

Annalisa Di Nuzzo

Approdi e Rotte: un esempio di trasmissioni mediterranee

Premessa: aspetti teorico metodologici della ricerca

Il presente saggio intende dimostrare come attraverso lo studio delle migrazioni di un sito oggi è diventato soprattutto una località turistica, si riannodano i fili di una particolare migrazione del Mediterraneo che si iscrive, per le sue modalità, nelle attuali dinamiche delle trasmissioni. I movimenti dei popoli del Mediterraneo, per come si sono realizzati nei millenni, hanno generato l'identità europea, e sono il frutto di fughe, razzie, esodi, migrazioni continue che hanno dato vita all'Europa e alla definizione di Occidente. «L'Europa senza la sua geografia è incomprendibile, perché è stata questa a creare gli europei» (La Cecla, 2016, p. 23). In questa logica si inserisce la vicenda Cetara che mette insieme in circa un secolo e mezzo sia la migrazione ovvero l'attraversamento del mare, dei saperi e delle tecniche ad esso connessi, sia le trasformazioni post moderne del turismo¹. In questo saggio si chiariranno due aspetti specifici dell'ampia ricerca confluita in un volume che è il frutto di un lavoro sul campo di circa tre anni (Di Nuzzo, 2014). In particolare: come i cetaresi abbiano dato vita a forme di trasmissioni a partire dalla prima metà del Novecento e come questa modalità abbia plasmato una dimensione identitaria di appartenenze plurime. Si presenta dunque un caso di trasmissioni che anticiperebbe di diversi decenni l'uso di tale categoria interpretativa attribuendo al Mediterraneo questa specifica modalità di spostamento, documentata anche in

altri lavori sulle piccole isole e borghi della costa italiana e non solo (Davis, 1980; Mondardini Morelli, 1985; Pitto, 1990; Vuoso, 2002; Broodbank, 2015). L'individuazione di tale categoria risale infatti a studi degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Gli studiosi che hanno introdotto il concetto di transnazionalismo intendono la migrazione come un flusso bidirezionale (talvolta pluridirezionale) e continuo di persone, beni, capitali e idee che travalicano i confini nazionali connettendo differenti spazi fisici, sociali, economici, politici². Particolarmente interessante la definizione di transnazionalismo (riferito al contesto italiano) che Riccio (2002) propone per l'analisi dei contesti locali nell'Europa contemporanea. L'aspetto che viene privilegiato è quello dell'esperienza che i migranti, grazie allo sviluppo delle tecnologie e dei trasporti, vivono nel mondo contemporaneo. Le nuove tecnologie della comunicazione consentono loro di vivere contemporaneamente qui e là (Canclini, 2010). Si collega così la società d'origine e quella d'approdo, e si mantengono stabili le relazioni sociali e parentali. Non si tratta più di una persona sradicata rispetto ad un contesto considerato immutabile, che mira a integrarsi faticosamente in un altro contesto, ma di un individuo che, in maniera più o meno consapevole, instaura un dialogo tra i suoi ambienti di vita. Un dialogo questo che potrebbe sortire effetti costruttivi o distruttivi a seconda delle capacità del migrante, e delle risorse fornite dalla società di arrivo. I cetaresi, come evidenziato nel corso del saggio, si spostano, abitano nuovi luoghi, creano famiglie sospese tra le sponde del Mediterraneo, parlano più lingue, diffondono saperi e tecniche del mare, sono audaci imprenditori e tengono insieme in un proficuo equilibrio lingue, abitudini alimentari, credenze, etnie e religiosità che continuano ad essere tutt'oggi parte

di un tratto distintivo della loro capacità di agire come consapevoli attori delle dinamiche della complessità.

Infine si focalizza l'attenzione e l'analisi sulle pratiche sociali, sulle attività economiche e sulle identità culturali che i migranti creano essendo contemporaneamente coinvolti in due o più paesi (Grillo, 2000; Pugliese, 2006). In considerazione di quest'ultima definizione, emerge la caratteristica specifica della migrazione cetarese. Per il borgo di pescatori di Cetara la pesca delle alici e del tonno viene praticata lungo le coste italiane ma poi soprattutto lungo le coste del Nord Africa realizzando spostamenti in Algeria e Marocco. I cetaresi si stabiliscono in quelle zone trasferendo saperi e attività economiche (piccole aziende per la lavorazione delle alici, la produzione domestica della colatura, la costruzione di barche), creando legami sia con i nord africani che con i francesi per poi ritornare sempre a Cetara in altri periodi dell'anno senza definire un luogo nel quale restare e mantenere così più appartenenze. Questa modalità ha dato vita ad identità plurime e sistemi familiari transnazionali che hanno comportato la rinegoziazione di ruoli e mansioni lavorative (Parrenas, 2001).

Nel corso della ricerca sono stati oggetto di analisi sia documentazioni scritte (atti pubblici e archivi familiari, statuti delle associazioni, delibere e progetti europei)³ sia le circa quaranta interviste (conservate nel Laboratorio antropologico per la comunicazione interculturale e il turismo dell'Università di Salerno) realizzate secondo un approccio di lavoro sul campo definito come *social field* (campo sociale) (Glick-Schiller, 2005) in linea con quanto gli studi antropologici prevedono. I protagonisti delle interviste sono stati individuati dopo un'attenta analisi degli attori della comunità cetarese, ossia i rappresentanti delle istituzioni, i pescatori, gli armatori e produttori delle industrie della conservazione delle alici, le donne e le famiglie

che hanno vissuto le migrazioni attraverso le varie generazioni, i soci delle associazioni, i ristoratori. La modalità dell'intervista è stata quella semi strutturata. Particolare attenzione è stata rivolta all'individuazione di informatori che aprissero la strada al contatto sul campo e a realizzare incontri significativi. Le domande, riproposte in parte a tutti gli intervistati, emergono dagli stralci delle interviste riportate di seguito e sono incentrate principalmente sui motivi delle partenze, le condizioni di vita per chi resta e chi parte, i ricordi d'infanzia, le attività lavorative e i saperi del mare, la famiglia, la vita affettiva. Dalle loro parole, come chiarirò nel corso del saggio, si possono individuare differenze ma soprattutto similitudini con le attuali trasmissioni. In questa etnografia della contemporaneità, l'approccio metodologico fondamentale resta, al di là delle possibili trasformazioni, quello dell'osservazione partecipante (ho trascorso lunghi periodi a Cetara, ho partecipato a feste e iniziative della comunità, ho collaborato con le istituzioni politiche e le associazioni, con i pescatori) e del *campo sociale* che è lo spazio dell'incontro ovvero l'oggetto di studio da esaminare sia nei processi migratori che in quelli turistici. Lo studio su Cetara, pertanto, evidenzia come la trasmigrazione sarebbe una modalità migratoria praticata e diffusa già da tempo tra le sponde del Mediterraneo; in contrasto quindi con quanto affermato dagli studi post coloniali, con tutte le caratteristiche e gli aspetti individuati per questa categoria interpretativa (Basch, Glick-Schiller & Blanc-Szanton, 1992; Glick-Schiller, 1992; Appadurai, 2001).

1. I percorsi migratori dei cetaresi

Cetara, è uno dei borghi della costiera amalfitana, nell'immaginario diffuso evoca attualmente colatura⁴, alici,

pesca, tonno, salatura e conservazione del pesce (Montesano, 2005).

Per una efficace etnografia, le interviste sono lo strumento di indagine più accreditato del lavoro sul campo, e diverse sono le possibilità di realizzarle. Esse, come nel caso di questa ricerca, spesso si sono trasformate in storie di vita. Attraverso lunghi colloqui, liberi o semi-strutturati che siano, si lascia la parola all'autentica voce della comunità, protagonista della riflessione sulla sua identità. In questa prospettiva si realizza una etnosociologia che rinvia ad una logica di coesistenza di mondi sociali in cui ciascuno ha la sua specificità culturale e significati culturali condivisi. Vengono alla luce tracce della memoria della comunità, che continua a racchiudere l'identità collettiva, ovvero il *genius loci* frutto di un processo ininterrotto di costruzione (Miranda, 1997; Clifford, Maggi & Murtas, 2006).

Emerge da questi racconti come gran parte dei cetaresi vive sospesa tra le sponde del Mediterraneo mantenendo le proprie radici, costantemente contaminate con le altre culture del *mare nostrum*, e le memorie degli emigrati di seconda, terza e quarta generazione. Durante gli incontri è emerso il richiamo alle diverse identità legate alle 'vite' vissute in più luoghi da loro stessi, dai loro parenti, dai loro genitori. Il racconto di G., un cetarese che vive in Francia ma che non ha mai interrotto i suoi legami con l'Italia, mi chiarisce la sua identità plurima:

Io sono cetarese innanzitutto quindi la mia patria è Cetara, quando sono a Cetara mi sento rinascere, sono un uomo nuovo e sono francese, ma con il punto interrogativo. Di cultura francese. La cultura è doppia sia francese che italiana, più che cultura sono di espressione francese e di espressione italiana.

Con l'utilizzo del termine 'espressione' G. rende al meglio il processo inculturativo di un'appartenenza che non è più esclusiva ed univoca. Emergono le tappe delle sue peregrinazioni e le sue scelte esistenziali. Mi parla della vita a Nemours in Algeria in cui coesistevano armonicamente le comunità musulmane, ebraiche e cattoliche italiane. Il loro particolare equilibrio rimanda ad un cosmopolitismo vernacolare (Appadurai, 2001; Sen, 2006), fatto di incontri ravvicinati, di piccoli nuclei familiari che si riconoscono, di amicizie senza pregiudizi, di integrazioni di successo.

Continua il suo racconto:

G⁵. Il venerdì c'era la grande preghiera araba in moschea e non c'era nessun problema, era una cosa normale, io avevo qualche amico arabo, andavo davanti la moschea, salutavo, ed era normale. Il sabato c'era la preghiera della sinagoga e io avevo degli amici ebrei e andavo anche con loro in sinagoga e la domenica c'era la messa cattolica. In questo non c'è stato mai un problema.

Il racconto di G. si snoda attraverso vari universi, a partire da quello delle radici familiari e delle scelte fatte dai suoi nonni e dai suoi genitori, in cui ricostruisce le dinamiche delle migrazioni, mai definite, sempre *a tempo*, su di una linea di confine a metà tra il restare e l'andare, tipico delle trasmissioni del presente. Emerge la rappresentazione del mondo nord africano; di quella sponda del Mediterraneo che è parte dell'Occidente.

Il racconto prosegue ricordando la barca di famiglia e i saperi ma anche i sapori del mare come l'abitudine di gustare la colatura nelle viglie delle festa invernali, cibo povero e di scarto che tuttavia distingue e unisce i cetaresi (Teti, 1999).

G. Mio padre aveva una barca con equipaggio. La famiglia di mia madre cetarese. I cetaresi, alla fine del XIX secolo visto che la pesca non dava più tanto nel golfo andavano a cercare posti dove c'era abbondanza di pesci, qui la specialità era pesca di alici e le salagioni, quindi si facevano alici salate e forse l'idea di allora era andare a vedere sulle coste algerine. Io non saprei dire i motivi, un caso non è stato, sono andati volontariamente a pescare sulle coste algerine e all'epoca facevano la spola, partivano in primavera e tornavano in autunno e portavano i pesci salati qua e lo vendevano, poi man mano penso che hanno iniziato a stabilirsi tant'è vero che i cugini di Algeri, dove molti cetaresi erano stabiliti lì, avevano pensato il nome francese, che oggi non c'è più, Cour de Marine, e oggi è soprannominata la «cala nuova». Vuole dire che lì andavano a calare nuovamente le reti, e i miei nonni materni si sono stabiliti; avevano delle barche, avevano delle salagioni vicino Algeri, poi Cour de Marine, Cala Nova per i cetaresi, era il posto di lavoro e loro avevano le loro case ad Algeri, mio nonno si è naturalizzato francese, aveva la cittadinanza francese, 1927, allora lavorare sui territori francesi bisognava avere cittadinanza francese, e mia mamma diceva che non ci avrebbe mai messo più piede. Lei era qui con la nonna mentre tutti gli altri stavano in Algeria. Chi è nato di madre francese aveva automaticamente la cittadinanza francese. Poi dopo la guerra nel '48 mio padre partì, ma già prima della guerra mondiale. Poi, scoppiando la guerra lui italiano venne a mettersi al sicuro qui in Italia; dopo la guerra mondiale mio padre tornò in Algeria e poi tornò nel '51. Andare e tornare.

La migrazione, dunque, non è un movimento unidirezionale, piuttosto una trasmigrazione continua di persone, beni, capitali e idee che travalicano i confini nazionali e connette differenti spazi fisici, sociali, economici e politici.

Con il suo racconto G. fornisce altri elementi e modalità attraverso le quali ha coniugato orizzonti culturali e appartenenze superando, di fatto, la rigida definizione della

cittadinanza giuridica per una dimensione interiore di costruzione identitaria europea.

D. Ma lei si sente cetarese, francese, algerino o europeo?

G. Allora, è una domanda alla quale risponderò con molta sincerità. Io sono cetarese innanzitutto, quindi la mia patria è Cetara, quando sono a Cetara mi sento rinascere, sono un uomo nuovo, e sono francese, di cultura francese, ma sono anche di cultura italiana. Nel senso che le posso citare Descartes ma le posso citare anche Dante Alighieri.

D. Ma l'italiano lo imparava a casa? Perché poi frequentava la scuola francese.

G. Io avevo 10 anni e mezzo quando sono partito. Avevo finito la quarta elementare, e dunque parlavo già italiano. Anche se a Cetara si parlava allora, molto più di oggi, il cetarese. Poi sono arrivato in Algeria che era un paese di lingua francese, non capivo niente e ho dovuto subito mettermi lì e imparare il francese.

D. Torniamo all'attività, al suo rapporto con Cetara e col mare; o lei non ha mai avuto un rapporto con il mare?

G. No, io ho un rapporto forte col mare. È un rapporto istintivo, affettivo e personale, ma dal lato professionale ho fatto tutt'altra scelta, perché è la mia strada che l'ha voluto. Anche se fossi rimasto in Algeria con la mia famiglia non credo che avrei scelto il mare, non ero fatto per quel mestiere. Però ho sempre detto che il mestiere del mare è un mestiere onorevole, uno si sente orgoglioso di essere marinaio.

D. Come ha visto la comunità di Cetara negli anni?

G. Nei posti dove sono stato, come Cala Nova o Nemours, dove c'era una comunità di cetaresi molto importante, più di un centinaio di persone. Loro vivevano come a Cetara. Questa è una cosa bella perché ho notato che i cetaresi in Algeria erano molto più attaccati all'Italia, più dei figli dei cetaresi emigrati oggi. Anche lì la colatura si faceva nelle case, veniva fatta assaggiare agli arabi che lavoravano nelle salagioni e ai francesi algerini sempre come prodotto domestico.

Per i cetaresi, la lingua parlata è anche quella del paese di arrivo che viene diffusamente utilizzata anche a Cetara dai figli dei migranti che solo periodicamente vivono in Nord Africa. La vita sull'altra costa del Mediterraneo non significa spaesamento e disgregazione dei legami familiari, non si sogna una patria vivendone un'altra, ma lo stato di sospensione contribuisce a mantenere equilibri, legami, abitudini alimentari come la colatura, condivise con le altre comunità. La patria non è la nazione, lontana e piena di astratta retorica; la patria è la comunità che vive questi spostamenti insieme a chi si muove. Così continua:

G. La mia famiglia ha sempre amato l'Italia, è sempre rimasta legata all'Italia, noi abbiamo sempre voluto tornare all'Italia.

Il mantenimento di questa rete di contatti e della condivisione di una comunità-patria è confermata dal gemellaggio con la comunità di cetaresi più numerosa di Francia che risiede a Sète⁶. Nei racconti di quasi tutti gli intervistati c'è un riferimento a questa esperienza di gemellaggio, agli incontri che ci sono stati e ai collegamenti che si sono stabiliti. A tal proposito così continua G.:

D. Oggi invece com'è la situazione dei cetaresi a Sète?

G. C'è anche una terza generazione perché hanno avuto dei figli... Io ho conosciuto quasi quattro generazioni di cetaresi all'estero. Apro una piccola parentesi. Sète è una città gemellata con Cetara, fa 45.000 mila abitanti, Cetara 2.500 abitanti; il gemellaggio viene animato da molta gente, da italiani di origini e amanti dei francesi. Io sono il presidente di questo gemellaggio.

Specularmente ad un cetarese che vive in Francia, segue l'intervista di un cetarese che vive a Cetara e che ha vissuto l'altra sponda del Mediterraneo; ha coniugato più mondi, particolari sistemi familiari, insieme alla passione

politica e all'interesse per la tradizione della colatura. Si tratta di F., tra i fondatori dell'associazione «Amici delle alici» che, in dieci anni, ha cambiato il paese. F. ha avuto esperienze anche come amministratore del comune e mi parla di suo padre che per molti anni è stato tra Algeria e Cetara. I suoi ricordi partono dalla colatura e da come il padre la realizzava da pescatore:

F. La colatura era una cosa di papà. Papà a 16 anni è stato già là, è stato 28 anni in Algeria, avevo una sua carta d'identità su cui era scritto salatore non proprio pescatore. Ed è stato 28 anni in Algeria. Stava quasi sempre lì, poi veniva qui soprattutto d'inverno per 1 mese, 2 mesi e poi ritornava là. Quando io sono nato, lui non c'era. Mi ha conosciuto quando avevo un anno. Papà era del '10 e a 16 anni aveva già la carta d'identità francese, nel '24 in Algeria c'era stato già il padre di mia madre, c'era stato già questo flusso migratorio, alcuni andavano là e rimanevano, altri tornavano qua ... Mio nonno era diventato francese e tra questo vai e vieni aveva fatto le scuole in Francia e votava per De Gaulle, aveva questa passione anche se tutti i francesi volevano tagliargli la testa perché è stato lui a decidere che doveva essere indipendente la colonia algerina.

Una infanzia e una giovinezza in cui i ruoli genitoriali sono caratterizzati da una centralità materna (Belmonte, 1997), in cui le donne cetaresi sono forti, dispotiche e istintivamente direttive, ma spesso anaffettive verso i loro figli (Goddard, 1987; Johnson, 1995; Belmonte, 1997).

F. È un fatto normale – continua – è un paese che vive così perché se il capo famiglia va fuori, va a lavorare fuori, la gestione della famiglia, la cura, la gestione dell'educazione era tutta lasciata alle donne. Il conteggio, lo stipendio per esempio quando facevano i conti, era la donna poi a saper ripartire per la famiglia. Sempre il culto della famiglia, il rispetto e l'onestà. Questi sono i principi che le donne ci hanno trasmesso.

Anche per F. la triangolazione Cetara, Francia, Algeria è ben presente. Una sorta di geopolitica delle emozioni che oltre ai grandi fatti della storia consente di comprendere molto delle migrazioni mediterranee. Emergono i saperi legati al mare, il gemellaggio con Sète, la decolonizzazione dell'Algeria e la sua indipendenza dalla Francia che spinse i cetaresi del Nord Africa a raggiungere gli altri cetaresi-francesi. È evidente il pendolarismo trasmigrante, un sistema familiare in bilico tra diversi territori e la continua trasformazione dei ruoli genitoriali che sarà sottolineato anche dai racconti successivi. La famiglia, i motivi della partenza, le geografie mediterranee, la distanza dalla pesca per le nuove generazioni che tuttavia apprezzano il mare e il turismo: sono questi i motivi ricorrenti in tutti i racconti raccolti. Ciascuno degli intervistati, partendo da punti di vista diversi, sembra narrare la trama dell'identico grande racconto mediterraneo. Tanti costruttori inconsapevoli di una geografia di questo grande mare fatto di immaginari algerini, città francesi, coste liguri, madri cetaresi che parlano francese, italiano, cetarese. Le immagini algerine si ripresentano a tinte forti anche nei racconti delle donne intervistate.

2. *Genealogie familiari: i racconti delle donne*

Le voci femminili mettono in luce la diversità della narrazione tra le donne e gli uomini; il genere e i *women's studies* costituiscono un elemento imprescindibile di ogni ricerca antropologica e storica. Riconoscere il valore delle differenze e la ricchezza della diversità mette in luce le soggettività prima di tutto legate al genere. Non esistono culture neutre e, soprattutto, non esiste una narrazione che non sia connotata dalle differenze di genere (Nussbaum,

1999).⁷ La ricerca sul campo delle antropologhe post coloniali ha individuato uno specifico modello di migrazioni femminili, di usi dello spazio e del tempo, di linguaggi e ha contribuito ad affermare un modo di organizzare il ricordo secondo una diversa capacità di utilizzo della memoria, abituate come sono le donne ad essere le depositarie di una trasmissione tutta domestica dei ricordi familiari (Di Nuzzo, 2009).

La vita di A. è segnata da vicende personali e dai grandi fatti della storia del Novecento, del Mediterraneo e delle sue eterne contraddizioni.

Così inizia a raccontarsi:

A. Mi chiamo A.

D. Quanti anni ha?

A. 82 anni fatti il 23 agosto (al momento dell'intervista). Sono andata via da Cetara che avevo 17 anni e sono andata in Algeria.

D. Come mai siete partita? (Nelle domande uso il «voi» per creare maggiore empatia).

A. Mio padre stava in Algeria, faceva la salagione e poi noi siamo partiti, io, mia sorella e mio fratello e abbiamo incontrato mio padre a Nemours.

D. Vi è costato molto andare via da Cetara?

A. Mamma mia, le lacrime che ho gettato io. Contenti? Ma che contenti, ho passato quelle dei cani a piangere là che non ci volevo stare, perché qua a me mi è morta mamma, tenevo 3 anni e mi ha cresciuto una zia. Allora siccome lei non aveva avuto figli mi pigliò a me per figlia.

A. sottolinea la sua sofferenza nel momento del distacco da Cetara e la sua appartenenza ad una famiglia estesa con una forte solidarietà tra i suoi componenti, in particolare in linea femminile, ed esprimendosi con il suo dialetto dimostra come la paura si possa trasformare in speranza: «Mi pigliò a me per figlia».

Il suo racconto continua:

A. Siamo andati in Marocco dal '54. Poi in Algeria.

D. Come vi trovavate lì?

A. È brutto, brutto, è bruttissimo.

D. E perché?

A. Perché avevo a che fare con un paese che era brutto.

D. Ma andavate a scuola, lavoravate?

A. No, non lavoravo, lavorava mio padre e mio fratello. E poi mi sono fidanzata ad Algeri, perché ad Algeri po' tenevo tutti i fratelli di mia madre e quindi là mi sono fidanzata con uno di Cetara perché c'erano parecchi cetaresi là. A me mi piaceva stare ad Algeri perché c'era tutta la famiglia e tutti i cetaresi, e mi sono sposata nel '54 e ho avuto 3 figli in Algeria.

A. descrive la diversità dei ruoli all'interno dei sistemi familiari e migratori. Le donne non lavorano quando seguono i maschi. Fratelli, padre e zii materni hanno il compito di indirizzarla verso il matrimonio all'interno del 'gruppo etnico' di appartenenza garantendone l'integrità e la solidità. Sposa infatti un cetarese così come accadrà in molte altre storie di uomini e donne di Cetara. Manifesta la sua capacità di accogliere il nuovo rappresentato dall'Algeria, seppure con qualche contraddizione.

A. Sono rimasta in Algeria molti anni, dopo il '62 con l'indipendenza ce ne siamo andati da là... o a valigia o o' tavuto.

I grandi fatti della storia irrompono e si presenta un altro momento migratorio: la Francia, Marsiglia. Si tessono così più legami, più patrie, più appartenenze. Le vicende dell'indipendenza dell'Algeria e la decolonizzazione del Mediterraneo segnano una tappa importante nella storia migratoria dei cetaresi. Un aut aut che così viene definito da A. «o a valigia o o' tavuto» (o la valigia o la cassa da morto). La paura, seguendo quanto sostiene Moïsi (2009),

dà l'opportunità di muovere i fili della grande storia e produrre cambiamenti. L'intervista continua:

D. Ma svolgevate un'attività con vostro marito?

A. Mio marito faceva il pescatore, montava la paranza e poi siamo stati costretti ad andare a Marsiglia, perché dovevamo andare dove sta il mare per pescare e siamo andati a Marsiglia.

D. Voi eravate anche cittadini francesi?

A. Sì. Sempre due cittadinanze io, italiana e francese.

D. Avete mantenuto sempre la doppia cittadinanza?

Anche per A. la cittadinanza di fatto è già plurima, secondo quelle affiliazioni plurali (Sen, 2006) caratteristiche della postmodernità. Una pluralità sia familiare che comunitaria.

A. Tengo sempre due carte di identità, quella italiana e quella francese.

D. E dove vi siete trovata meglio?

A. Ma per la verità a Marsiglia mi sono trovata bene, pure ad Algeri, però, nell'ultimo momento no. Nell'ultimo momento gli arabi erano diventati diavoli.

D. Gli arabi?

A. Uh Madonna! Non si poteva stare.

D. Ce l'avevano con voi?

A. Con noi e i francesi.

D. Ma voi vi sentivate francesi in quel momento?

A. In quel momento sì. Volevo che l'Algeria rimaneva francese e invece niente, niente da fare, siamo stati costretti a pigliare la valigia e cammina...

Anche in queste riflessioni ritorna l'ambivalenza, nei confronti dei musulmani che lei definirà successivamente *'e muori*. In questo caso «i diavoli» divengono protagonisti di un processo di decolonizzazione che faceva pagare un alto prezzo agli italiani naturalizzati francesi.

D. E vostro marito nonostante fosse cetarese lavorava bene con i francesi?

A. Si trovava bene a Marsiglia che erano tutti cetaresi, che pescavano. Si è trovato meglio a Marsiglia, però pure in Algeria stavamo abbastanza bene, pure là stavamo bene.

D. Con Cetara siete rimasti in contatto in tutti questi anni?

A. Sempre in contatto, sempre. Mo' sono venuta per la festa di San Pietro e ritorno per l'Immacolata se Dio vuole. È il mio paese natale sempre e per sempre. Poi la lingua mia non l'ho mai negata, pure in Algeria sempre anzi non so neanche parlare in italiano.

Le stratificazioni identitarie sono adeguatamente controllate da Angela: ci sono le radici, i riti religiosi, c'è il plurilinguismo, potrei dire trilinguismo, cetarese, italiano, francese e c'è un discrimine forte rappresentato dai *muori* (i mori, i nord africani) percepiti come il nemico, l'estraneo, la minaccia. Si condensa ancora una volta la grande storia e la geopolitica degli emozionati insieme alle coordinate antropologiche delle storie di vita di un gruppo.

Oltre ad A. altre donne sono presenti nella ricerca sul campo. Le due 'sorelle francesi', come io stessa scherzosamente le ho soprannominate. Le due donne, nonostante siano sorelle, sono radicalmente diverse, come sarà la loro narrazione. È C. la prima a prendere la parola e ripeterà spesso «la mia storia non è quella della mia famiglia», quasi a voler sottolineare l'eccezionalità della sua esperienza ed il particolare valore della stessa. È decisa, empatica, analitica nei suoi ricordi. Esordisce dicendo:

C. Io sono nata a Cetara, sono partita che avevo otto anni. Mi ricordo della scuola dove andavo, mi ricordo della casa dove sono nata, mi ricordo della casa del nonno, della nonna... Siamo partiti perché non avevamo da mangiare a Cetara, era la po-

vertà e mio padre lavorava molto, molto, molto sulla barca e pescava le alici e le sardine e facevano la salagione.

Interviene l'altra sorella, G. che dà una versione un po' diversa:

G. Io avevo sei anni e mezzo, non siamo partiti perché avevamo fame, ma perché i nonni erano francesi che lavoravano già. Facevano commercio. Pescavano lì e mandavano a Genova i prodotti della lavorazione. La famiglia dei miei nonni erano a Nemours.

La motivazione alla partenza è quindi più articolata. C'è stata una migrazione di successo del nonno che ha già affermato la sua presenza sul territorio nord africano e che non ha spezzato il legame con il resto della famiglia, come precisa Giuseppina:

G. Noi siamo andati lì per vivere, ma i nonni hanno fatto tutto.

D. Siete andati lì per stare meglio?

G. Per migliorare la vita.

D. E siete andati in Francia quando?

G. Siamo andati in Francia il 17 febbraio 1938 all'avvento della Dichiarazione della guerra perché mio padre era in Algeria e noi eravamo qui in Italia con mia mamma. Siamo quasi tutti nati a Cetara. Siamo partiti da Cetara e i nonni erano francesi perché in Francia non potevano stare senza lavorare come stranieri e dovevano obbligatoriamente, per lavorare, prendere la nazionalità francese. Allora i nonni hanno domandato la nazionalità francese, anche mio padre lavorava in Africa. Mandavano le alici che pescavano a Genova, andava e veniva.

Resta evidente la complessa relazione con le diversità culturali e l'impatto con la nuova realtà che non è facile, i

segni della diversità sono immediatamente visti come inconciliabili e la paura torna ad essere dominante.

Così continua C. che ribadisce la sua autonomia e le sue scelte diverse rispetto alle altre donne del gruppo. Esprime con forza le altre emozioni vissute: la paura unita al desiderio di opporsi alle prevaricazioni, la decolonizzazione che impone nuove regole e codici di comportamento. In particolare il suo originale ruolo di mediatrice tra il vecchio e il nuovo, tra l'Algeria francese e la nuova Algeria indipendente che non ha risolto i suoi problemi.

C. Prima dell'indipendenza con la mia famiglia, la vita era dura, abbiamo molto lavorato, mio padre lavorava e anche le mie sorelle. Io sono partita a 19 anni, sono andata in comunità, sono andata a Parigi a fare il seminario e dopo sono tornata in Algeria a fare la scuola per tutta la mia vita. La mia vita è stata speciale ma molto piena. È stata un'esperienza importante, ma pure è stata un'esperienza molto difficile. Dopo l'indipendenza avevano molti problemi, non si doveva insegnare più la lingua francese e si doveva insegnare l'arabo. Allora erano obbligati ad apprendere la lingua araba e hanno avuto molti problemi. Non erano contenti gli arabi di avere ancora i francesi nel loro paese e allora un poco, un poco tutti quanti sono partiti. Io avevo un posto molto difficile, avevo ancora problemi. Dopo l'indipendenza molta gente soffriva, erano poveri e molti dicevano: «Con i francesi che sono partiti era meglio». E poi, sono rimasta tutti gli anni che ho potuto, perché gli alunni mi piacevano, gli alunni erano gentili e non erano responsabili della guerra di Algeria. I bambini non erano responsabili. Io sono rimasta 13 anni di più. Quando sono partita, le condizioni erano molto, molto difficili. Avevo lavorato alla radio francese in Algeria. Nel 1953 mi pare e ne sono uscita nel 1992.

Riprende il filo del racconto G., le sue parole, dette in un misto di francese e italiano, lasciano trasparire sofferenze e rimpianti al contrario della sorella:

G. Io sono venuta la prima volta nell'82. Non mi ricordavo niente di Cetara.

D. Com'è stata la volta in cui è tornata a Cetara?

G. Io non mi sono abituata.

D. Adesso è francese o cetarese?

G. Adesso siamo francesi, di generazione. Siamo stati obbligati a partire, ma adesso siamo francesi, amiamo la Francia. Mi sono sposata con un *pied-noir* berbero che ha servito la Francia. Abitiamo a Marsiglia. Abbiamo avuto tre figli, tre maschi.

G. sottolinea il suo legame con un berbero che ha costituito un altro elemento di complessità delle sue relazioni. Mi dice anche che aveva imparato un po' di berbero e sottolinea, con fierezza, che suo marito è un berbero che ha servito la Francia.

Continuo a chiedere:

D. Ma che cosa c'è stato di bello in tutti questi anni dopo essere andati via da Cetara?

G. Di buono? I figli mi hanno dato tante soddisfazioni, ho sei nipoti... ho due nipoti, sino all'università, studiano anche l'italiano, l'indirizzo italiano e inglese...

Poi i ricordi e i richiami alle genealogie familiari, insieme alle rotte di questo singolare Mediterraneo cetarese, emergono da un antico passato. Come chiarisce uno degli informatori presenti all'incontro «La famiglia Falcone, cioè quella della nonna, quando ancora c'era papà Falcone, aveva messo una salagione in Francia al confine con la Spagna. Il primo gruppo, di origine cetarese che aveva queste attività, ed era il punto di smistamento da cui si imbracavano col treno questi prodotti lavorati, che arrivavano o a Genova o Trieste, tra i clienti più importanti c'era la ditta Arrigoni». Si risale così in termini cronologici, con i

nonni Falcone e Liguori, ai primi anni del Novecento, anzi 1880.

3. *Cetara Oggi. Trasformazioni e Prospettive*

La vita attuale della comunità cetarese è ancora legata alla pesca, ma in una dimensione per così dire globalizzata. La consapevole riappropriazione delle memorie familiari e la stratificazione identitaria, per un verso hanno reso più forte l'appartenenza e l'unicità, per l'altro verso hanno potenziato, con l'azione dei «pendolari di ritorno» (Bravo, 2005), la disponibilità e la possibilità di comprendere la nuova economia, le capacità imprenditoriali del loro nuovo capitale sociale rappresentato dalla pesca, dai patrimoni immateriali gastronomici e dell'*heritage tourism* (Simonica, 1997; Bonato 2008).

Oggi Cetara è il paese della colatura delle alici; tappa raffinata, tipica e di eccellenza del turismo enogastronomico italiano. A voler esaminare le componenti attuali della comunità, i portatori di cultura e costruttori di memorie sono ancora i pescatori intesi come armatori, i produttori della colatura e della conservazione del pescato, i ristoratori, e soprattutto i soci dell'associazionismo locale. L'intervista ad uno dei pendolari di ritorno ha come protagonista S., che dopo la laurea in economia emigra al Nord per diversi anni, poi ritorna al Sud, lavora a Napoli attualmente, e mantiene sempre il suo legame con Cetara di cui è stato sindaco e animatore instancabile di quell'associazionismo che ha prodotto, e oggi continua a produrre, effetti positivi.

Gli chiedo:

D. Cetara in questi ultimi anni ha avuto la capacità di riportare alla luce un prodotto della vita privata dei cetraresi pescatori, che era il segno, di quella alimentazione di sussistenza che

celebrava la festa con un alimento povero e di scarto quasi dimenticato e ne ha fatto un simbolo di rinascita e di continuità con il passato, ora cosa sta accadendo?

S. Adesso c'è il problema contrario, di un eccesso di utilizzo in termini di turismo di questo fenomeno della gastronomia. Un prodotto che, purtroppo – fra virgolette dico purtroppo – è diventato popolarissimo. Il problema è fare in modo che questa eccessiva popolarità e notorietà non apra la strada ad una banalizzazione e alle copie sbiadite e poco qualitative della colatura. Allora, il percorso della DOP⁸ era l'unico possibile che ci consente di tutelarlo in maniera efficace.

S. ha l'opportunità di guardare alla sua comunità con uno sguardo amico ed etico. Gli è cara la tradizione e quello che rappresenta ma conosce le dinamiche esterne e i mercati, le logiche dello sviluppo, e le condivide con i 'suoi'. Le migrazioni cetaresi attuali sono molto cambiate ma resta costante la caratteristica del pendolarismo di ritorno, quella particolare categoria, i «mediatori di ritorno» (Bravo, 2005) che lavorano e vivono nei grandi centri in prossimità di Cetara, o in Italia del nord, ma sono sempre in contatto con la comunità di appartenenza, coniugando così in prima persona innovazione e tradizione. I racconti e le interviste di questi mediatori e dei cetaresi di oggi restituiscono l'immagine di una Cetara che si riappropria delle sue memorie e delle sue opportunità in una dimensione globalizzata che la riporta al Mediterraneo e alle dinamiche di confronto con l'alterità, invertendo stereotipi e marginalità. Le parole di uno dei produttori rimasto a Cetara chiarisce il profondo legame con la colatura ma anche una nuova mentalità d'impresa ecosostenibile: «Abbiamo preferito fare il nostro mestiere che è la colatura delle alici e così adesso facciamo solo la colatura. In piccole quantità però lo facciamo come facevano i nostri nonni. Il nostro prodotto lo vendiamo prettamente nei nostri magazzini,

qualcosa va in Giappone ma stiamo parlando di 150-200 bottiglie l'anno. Io mando una piccola parte, un 150-200 bottiglie a New York, c'è un magazzino particolare che vende prodotti particolari e a me fa piacere. E in questo negozio va a spendere Nicole Kidman che ci ha scritto e dice che lei fa i migliori pranzi per i suoi amici con la colatura di alici. E questo ti fa... a migliaia di chilometri sentire fiero per queste cose». Sono i ristoratori, poi, quelli che hanno concretamente reso Cetara polo della nuova etnogastronomia ed hanno reso possibile di fatto la rivitalizzazione della cultura alimentare cetarese. «Il primo ristorante è stato aperto nel '94, perché i ristoratori hanno intuito che la gente andava a Cetara perché è un paese di pescatori, e che le alici e la colatura di alici salate era quello che faceva parte del quotidiano e così la colatura è diventata il nostro prosciutto», mi racconta uno di loro. Il vero punto di coagulo dei nuovi cetaresi è l'associazionismo che mette insieme i produttori della colatura, i ristoratori, i pescatori e i semplici amanti del prodotto. La colatura è il volano per tutto, totem di una ritrovata etnicità che spazza via ogni antico stereotipo sui cetaresi «puzza alici» (Di Nuzzo, 2014). C'è la possibilità di collegarsi con il globale, utilizzando al meglio la ristorazione e la diffusione dei prodotti tipici, si susseguono incontri nazionali ma anche internazionali; Francia ma soprattutto Giappone. La nota passione dell'alimentazione giapponese per il crudo apre ad una comparazione in termini di conservazione di pesce crudo, di scambi di informazioni, di delegazioni e gemellaggi che si confrontano tra locale e globale. La nuova Cetara è sintesi di sinergie propositive. Questa mette d'accordo: le istituzioni pubbliche (nell'utilizzare finanziamenti europei e nazionali); l'associazionismo, che riesce ad ottenere un marchio di qualità del prodotto colatura ed entrare nel grande circuito della promozione nazionale e

internazionale; i produttori, che si sentono proiettati in una nuova e soddisfacente realtà lavorativa, fatta di amore per la tradizione, di gratificazione; i ristoratori che lavorano sul gusto e l'accoglienza. Il resto della comunità sta liberandosi delle antiche resistenze ad accogliere l'estraneo e sta lentamente diventando un paese hotel. A conferma dei cambiamenti avvenuti negli ultimi dieci anni a Cetara, S. mi risponde:

S. A detta di molti, l'abbiamo lanciata bene. Tanto è vero che se ne stanno vedendo i frutti adesso. Ma chi sceglie in particolare Cetara lo sceglie per questo (la colatura).E quindi vuol dire che era giusta quella intuizione. Il fenomeno turistico ad un certo punto deve essere necessariamente governato in termini di compatibilità, di ecosostenibilità. La comunità, in qualche modo, è entrata in questa nuova mentalità. Diciamo che quando scrivevamo certe cose le auspicavamo, adesso ci sono. Un fenomeno che è maturato. Adesso bisogna fare attenzione che la maturazione non porti a farlo diventare marcio e quindi la necessità di mantenere sotto controllo la genuinità di tradizioni e di uno sviluppo economico che non sia poi tale da soffocare, snaturare. Molti dicono che avete ancora qualcosa di autentico, si respira un'aria di vissuti quotidiani, beh quel qualcosa rischi di perderlo facilmente se non te lo sai governare. Quello che era una scommessa, coniugare pesca e turismo, è riuscita, anche per un fatto fisiologico, perché il fenomeno pesca, quello marginale, si è ritirato. È rimasto solo chi ha continuato in una mentalità un poco più aggiornata.

I pescatori cetaresi continuano a solcare il Mediterraneo e sono disposti a ripensare a nuovi modi per valorizzare la pesca. Il Mediterraneo è una via d'acqua impregnata di simboli⁹. Cetara con la sua specificità è un esempio di questa unità fisico-simbolica e, soprattutto, della mobilità degli uomini che lo hanno solcato e lo solcano. Caratteristica di questo mare è l'attitudine a far convivere nello

scambio continuo, le diversità, ma questa può assumere una connotazione fortemente ambivalente: una giusta apertura all'altro, ma anche scontro violento e ostilità pervicaci.

Riprendendo l'intervista fatta a S. su cosa sia oggi la pesca per Cetara, mi dice: «Complessivamente, si è in condizione di poter dire che la tradizione, anche grazie al fatto che il nome di Cetara come borgo di pescatori regge, ha indotto chi poteva a restare nel settore. Anche i giovani, quelle famiglie che sembravano lontane, hanno scelto e chi ha potuto è rimasto e chi ha potuto ha investito nel settore del turismo che era quello che noi prevedevamo».

I cetaresi si impadroniscono oggi di forme dell'antico repertorio culturale per trasformarle in nuove possibilità. Mi conferma S.: «La nostra migrazione, adesso la fa il prodotto. Cioè non viaggiano più i cetaresi, ma viaggiano le cose che producono i cetaresi, in particolare quel prodotto lì, tutti parlano di cibo, tutti si intendono di cose di gastronomia e ha fatto sì che crescessero in maniera forte gli utilizzatori di quel prodotto in aree sempre più vaste; anche fuori dall'Italia. Quindi quelle iniziative che sembravano pionieristiche ora si sono consolidate, quando andiamo al salone del gusto, siamo riconosciuti come associazione Amici delle alici. Siamo stati in grado di renderlo davvero internazionale». Ora una nuova associazione garantisce il glocale (Sassen, 2002) ed è, continua S., «l'Associazione per la valorizzazione della colatura di alici di Cetara. Nata nel 2016 ne fanno parte produttori, ristoratori e armatori. Quindi: chi lo pesca, chi lo lavora e chi lo utilizza in cucina, questa cosa fu voluta dal giorno in cui noi mettemmo nello statuto del comune nel 2006». Transmigrazioni cetaresi e globalizzazioni economiche attuali rappresentano un insieme complesso, una sintesi in cui coesistono un'acuta definizione di sé, una spiccata propen-

sione all'endogamia, ma più di ogni altra cosa emerge la creatività, la prontezza delle risoluzioni e l'abitudine al confronto che si ergono a nuovi e antichi paradigmi della cultura mediterranea.

4. *Considerazioni conclusive e risultati*

Alla luce dei racconti e delle interviste possiamo in conclusione individuare conferme a quanto ipotizzato. A Cetara nella seconda metà dell'Ottocento una 'prima generazione' di pescatori esporta la propria intraprendenza, dettata sicuramente dal bisogno, e raggiunge le coste del Nord Africa, si naturalizza e diventa in gran parte francese ma non si radica mai definitivamente. I tempi della pesca incrementano una originale forma di trasmigrazione tenendo insieme i contatti con la Francia per l'esportazione dei prodotti lavorati, e accade che siano i cetaresi ad arrivare sulle coste del Nord Africa da dove, nei secoli precedenti, partivano le incursioni barbaresche. Sono *Les Napolitaines* a sbarcare su quelle coste, come risulta da un resoconto ufficiale del Commissario della Marina Layrle (Crespo, 1998). Migrazioni che aderiscono alla definizione delle attuali trasmigrazioni. Non un viaggio di sola andata ma una intenzionale doppia appartenenza del migrante transnazionale, che sa utilizzare più di una lingua e spesso può contare su più di una abitazione dovendo operare in più società e culture. Una condizione vissuta non come un'attesa in vista di una stabilizzazione, che poteva configurarsi come fattore di debolezza, ma come una condizione voluta e permanente in cui il migrante, attraverso questa sospensione, investe con profitto le proprie risorse e le proprie abilità. «Il godere della doppia cittadinanza fa sì che essi possano investire il proprio capitale umano e finanziario con attività che si pongono a cavallo dei confini

nazionali» (Scidà, 2002, p. 80). Questa categoria interpretativa è particolarmente adatta al Mediterraneo. Ricostruire queste rotte e collegare la grande storia con queste storie individuali, mette in campo anche quello che Moïsi (2009) definisce «la geopolitica delle emozioni». In questa prospettiva geopolitica, che non ha più solo un sostegno geografico, sono emersi anche i fattori emozionali indagati come elemento sistematico dei fatti della storia. C'è un nesso che congiunge l'anello identitario ed emotivo a quello geopolitico che si manifesta come analisi di ricaduta degli obiettivi raggiunti o come prefigurazione di ulteriori obiettivi di una comunità (Moïsi, 2009). Paura e speranza sono i poli estremi che muovono le azioni e i comportamenti di quelli che si possono definire «gli emozionali» (Moïsi, 2009). In particolare nei processi migratori, anche quelli attuali, queste emozioni sono presenti in una commistione quasi inestricabile. Le ricadute sull'identità e sulle azioni della comunità sono così indissolubilmente legate, sia sul piano economico che culturale.

È soprattutto il rapporto con il Nord Africa a caratterizzare la vita e l'identità di Cetara, ed i motivi di questa relazione sono stati ad un tempo simbolici e concreti. Legami che, sia dal punto di vista storico che del racconto popolare, confermerebbero ascendenze saracene per i cetaresi e pertanto un atavico senso di appartenenza verso quei luoghi. Maggiore pescosità e vicinanza alle saline sarebbero stati gli elementi per scegliere Nemours in Algeria per la più importante flotta peschereccia del salernitano, agli inizi dell'Ottocento (Di Salvia, 2010), come confermano i resoconti ufficiali sul gran numero dei cetaresi presenti a Nemours e ad Algeri (Crespo, 1998). Le alici, la salagione, la possibilità di riportare in Italia e in Francia un prodotto già lavorato, hanno fatto sì che ci fossero a Nemours famiglie intere di cetaresi che diventano imprenditori e

produttori creando fortune cospicue, ma anche improvvise perdite specialmente a seguito della decolonizzazione dell'Algeria.

La comunità cetarese, dunque, occupa spazi urbani, definisce quartieri si relaziona positivamente con le culture francese coloniale e musulmane autoctone anche attraverso matrimoni misti ma in sostanza restando fortemente endogamica. Ne deriva un percorso socio economico ed identitario articolato: un bilinguismo corrente (francese e italiano), una acquisizione di valori e di politiche (la Francia di De Gaulle, l'Algeria indipendente) non legate ad una visione strettamente italiana, cambiando periodicamente anche la loro cittadinanza giuridica e assumono quella che Peyrot (2005) definisce «cittadinanza interiore», che plasma le soggettività a dispetto delle carte d'identità, dei passaporti e dei permessi di soggiorno, e veicola il mutamento culturale. Una identità plurima europea, un «soggetto nomade» (Braidotti, 1995) tipico della post modernità che continua ad essere presente oggi tra i cetaresi che interpretano una trasmigrazione virtuale di cui la colatura è il totem (Canclini, 2010).

Resta il desiderio di chiedersi cosa potrà accadere alle culture del Mediterraneo. Il tramonto dell'Occidente visto da questa sponda potrebbe essere un tramontare Mediterraneo che scopre vocazioni diverse e immaginari nuovi. La capacità e la forza di «ri-guardare i luoghi nel duplice senso di avere riguardo per loro e di tornare a guardarli» (Cassano, 1996, p.8). Si potrebbero assumere per Cetara, come punto di partenza gli anni '50 del Novecento, come elemento di discontinuità attraverso la fine di quella, che ho definito trasmigrazione cetarese, insieme agli elementi di novità determinati dalle schegge post moderne. In questa prospettiva è sicuramente difficile prevedere i tratti culturali del Mediterraneo poiché non è solo geografia,

storia o semplice appartenenza. I suoi confini non sono definiti né nello spazio, né nel tempo. Non sappiamo come fare a determinarli e in che modo: «sono irriducibili alla sovranità, non sono né statali né nazionali» (Matvejević, 2010, p. 18). Il Mediterraneo, come dimostrano i cetaresi, non è stato mai solo Europa e certamente la prospettiva futura non potrà più essere eurocentrica: è stato molto di più e dovrà esserlo ancora e di nuovo. In questo possibile prospettivismo, il Mediterraneo potrà continuare a tessere linee di senso fatte di contaminazioni in cui i confini non sono fratture ma orizzonti che non determinano un centro. Oggi il Mediterraneo è, per un verso, oggetto di una cultura dello svago, luogo di un impero dell'effimero che istituzionalizza come modello un uomo consumatore, nel tentativo di liberarlo da grandi missioni civilizzatrici e ideologiche; per l'altro è considerato ancora luogo d'insanabili conflitti e d'inconciliabili differenze di cultura, e tomba per migliaia di migranti disperati.

L'identità è un enigma e attraverso i cetaresi si è cercato di evidenziare una delle facce dell'infinito prisma Mediterraneo che continuamente assume diverse angolazioni. Lo stare al mondo dei cetaresi riparte da una dimensione essenziale: il mare come sale. Una via d'acqua difficile, perennemente inquieta e in movimento, oggi si dispiega fino a dare speranze di fierezza identitaria nonché benefici economici.

Note

¹ In riferimento ai rapporti tra antropologia e turismo si veda: Butler, (1980); Fragola (1989); Hall (1992); Amirou (1995); Simonicca (2004); Savelli (2005); Barberani, (2006); Castellanos Guerrero & Machuca, (2008), Aime & Papotti (2012).

² Basch, Glick-Schiller, & Blanc-Szanton (1992) e Glick-Schiller (1992) sono state le prime a teorizzare il concetto e sono quella a cui

mi riferisco; segnalo inoltre Vertovec (1999) sui legami multipli; ma sono varie le definizioni fino alla negazione di tale categoria innovativa, in particolare Portes, Guarnizo & Landolt (1999) portano esempi di fenomeni transnazionali che precedono la rivoluzione nei sistemi di informazione e di trasporto.

³ Lo studio delle documentazioni indicate, a tratti inserite nelle riflessioni sulle interviste che seguono, è stato propedeutico al lavoro etnografico e sul campo oggetto specifico di questo saggio. Quest'ultimo privilegia esclusivamente l'aspetto qualitativo della ricerca e l'osservazione partecipante; tuttavia particolarmente interessante per definire la *mappa* di questa comunità sono le delibere del Consiglio comunale a partire dal 2003 sulla denominazione di Cetara «paese della colatura», le iniziative nei confronti della pesca, la costruzione del porto e ricostruzione dell'antica torre di avvistamento, nel supportare una costruzione identitaria che ha avuto congrua definizione nei provvedimenti, e nel realizzare la costruzione del porto come elemento concreto e simbolico di una ritrovata fierezza di appartenenza. Nella stessa direzione i contenuti degli statuti delle associazioni a conferma di quanto emerso dalle interviste e del lavoro etnografico (Di Nuzzo, 2014). Il tutto è sinteticamente confluito nelle conclusioni di questo saggio.

⁴ La colatura è una particolare lavorazione delle alici che vengono conservate nei caratteristici «terzigni» di legno. Dopo 9-10 mesi viene effettuata la spillatura degli stessi, da cui si ricava un liquido che serve per condire la pasta o altre pietanze.

⁵ Il testo riportato dalle interviste è in corsivo. L'iniziale che lo precede si riferisce al nome del parlante. Le domande sono segnalate da una D.

⁶ Le comunità più importanti di cetaresi stanziate sulle coste del Mediterraneo sono a Sète e Marsiglia in Francia, e a Ceriale e Loano in Italia. Queste comunità si costituiscono a partire dagli anni trenta del secolo scorso ma in misura maggiore dopo il 1960 a seguito dell'indipendenza dell'Algeria e dell'abbandono del Nord Africa (Nemours, Algeri). Per approfondimenti su dati quantitativi e documentazione esaminata si rimanda ai lavori di Crespo (1998) e Di Nuzzo (2014).

⁷ La storia sociale, concentrata sull'analisi della vita di tutti i giorni, è diventata un campo almeno altrettanto creativo e vivace della storia politica. Il «prisma dell'appartenenza sessuale» ha aperto nuove linee di ricerca. Martha Nussbaum (1999) ribadisce che i *women's studies* hanno trasformato tutte le discipline e le hanno stimolate a confrontar-

si con nuove prospettive. Naturalmente tutto ciò ha apportato profondi mutamenti, sia nel contenuto delle conoscenze, sia nella metodologia. Sono emerse così «le donne».

⁸ La denominazione di origine protetta, meglio nota con l'acronimo DOP, è un marchio di tutela giuridica della denominazione che viene attribuito dall'Unione europea agli alimenti le cui caratteristiche dipendono esclusivamente dal territorio in cui sono prodotti.

⁹ Sterminata la letteratura sul Mediterraneo, per approfondimenti si veda: Braudel (1953); Cassano & Zolo (1985); Cacciari (1997); Amoruso (2000); Guarracino (2007); Matevejević (2010).

Bibliografia

Aime, M. & Papotti, D. (2012). *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Torino: Einaudi.

Amirou, R. (1995). *Imaginaire et sociabilités du voyage*. Paris: Presses Universitaires de France.

Amoruso, B. (2000). *Europa e Mediterraneo. Le sfide del futuro*. Bari: Dedalo.

Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.

Barberani, S. (2006). *Antropologia e turismo. Scambi e complicità culturali nell'area mediterranea*. Milano: Guerini Scientifica.

Basch, L., Glick-Schiller, N., & Blanc-Szanton, C. (1992). *Transnationalism and the construction of the deterritorialized nation: An outline for a theory of post-national practice*. Chicago: Paper delivered at the Annual meetings of the American Anthropological Association.

Belmonte, T. (1997). *La fontana rotta*. Roma: Meltemi.

Bonato, L. (2008). *La «messa in scena» della tradizione: Tra autenticità e spettacolo*. In L. Bonato (Ed.), *Memoria riciclata. Riappropriazioni culturali, connessioni, prestiti* (pp. 15-38). Roma: Aracne.

Braidotti, R. (1995). *Soggetto nomade*. Roma: Donzelli.

Braudel, F. (1953). *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino: Einaudi.

Bravo, G.L. (2005). *La complessità della tradizione: Festa, museo e ricerca antropologica*. Milano: Franco Angeli.

- Broodbank, C.(2015). *Il Mediterraneo*. Torino: Einaudi.
- Butler, R.W. (1980). *The concept of a tourist area cycle of evolution: Implications for management of resources*. The Canadian Geographer, 24 (1), 5-12.
- Cacciari, M. (1997). *L'Arcipelago*. Milano: Adelphi.
- Canclini, N.G. (2010). *Differenti, disuguali, disconnessi. Mappe interculturali del sapere*. Roma: Meltemi.
- Cassano, F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.
- Cassano, F., & Zolo, D. (1985). *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli.
- Castellanos Guerrero, A. & Machuca, J.A. (2008). *Turismo, identidades y exclusión*. Mexico: Universidad Autónoma Metropolitana Unidad Iztapalapa – Casa Juan Pablos.
- Clifford, J., Maggi, M., & Murtas, D. (2006). *Genius loci: Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*. Torino: IRES.
- Crespo, G. (1998). *Les italiens en Algerie, 1830-1960. Histoire et sociologie d'une migration*. Doctoral dissertation. Paris: EHESS.
- Davis, J. (1980) *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*. Torino: Rosenberg & Sellers.
- Di Nuzzo, A. (2009). *La morte, la cura, l'amore – Donne ucraine e rumene in Campania*. Roma: CISU.
- Di Nuzzo, A. (2014). *Il mare, la torre, le alici: Il caso Cetara*. Roma: Studium.
- Di Renzo, E. (2005). *Strategie del cibo: Simboli, saperi, pratiche*. Roma: Bulzoni.

Di Salvia, B. (2010). *Cetara fuori Cetara. Una comunità di pescatori cetaresi lungo le coste algerine in una Relazione inedita del 1930*. In V. D'Arienzo & B. Di Salvia (Eds.), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea* (pp. 422-432). Milano: Franco Angeli.

Fragola, U. (1989). *Itinerario turistico dell'uomo contemporaneo*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Glick-Schiller, N. (2005). *Transnational social fields and imperialism: Bringing a theory of power to transnational studies*. *Anthropological Theory*, 5 (4), 439-461.

Glick-Schiller, N. (1992). *Towards a transnational perspective on migration: Race, class, ethnicity, and nationalism reconsidered*. New York: New York Academy of Sciences.

Grillo, R.D. (2000). *Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni*. *Afriche e Orienti*, 2 (3/4), 8.

Guarracino, S. (2007). *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*. Milano: Bruno Mondadori.

Goddard, V. (1987) *Women's Sexuality and Group Identity in Naples*. In P. Caplan (Ed.), *The cultural Construction of Sexuality*. London: Tavistock.

Hall, C.M. (1992). *Hallmark tourist events: Impacts, management and planning*. London: Belhaven Press.

Johnson, M. M., (1995). *Madri forti, mogli deboli. La disuguaglianza di genere*. Bologna: Il Mulino.

La Cecla, F. (2016). *Elogio dell'Occidente*. Avellino: E-lèuthera.

Matvejević, P. (2010). *Breviario mediterraneo*. Milano: Garzanti.

- Miranda, A. (1997). *Pendolari di ieri e pendolari di oggi. Storia di un paese di migranti*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Moïsi, D. (2009). *Geopolitica delle emozioni. Le culture della paura, dell'umiliazione e della speranza stanno cambiando il mondo*. Milano: Garzanti.
- Mondardini Morelli, G. (1985). *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*. Roma: Gangemi.
- Montesano, C. (2005). *Cetara: Una sponda del Mediterraneo*. Cava de' Tirreni: Pro Loco Cetara.
- Nussbaum, M. (1999). *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*. Roma: Carocci.
- Parrenas, R.S. (2001). *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*. Stanford: Stanford University Press.
- Peyrot, B. (2005). *La cittadinanza interiore*. Milano: Hoepli.
- Pitto, C. (1990). *La Calabria dei «paesi»: per un'antropologia della memoria del popolo migrante*. Pisa: ETS.
- Portes, A., Guarnizo, L.E., & Landolt, P. (1999). *The study of transnationalism: Pitfalls and promise of an emergent research field*. *Ethnic and Racial Studies*, 22 (2), 217-237.
- Pugliese, E. (2006). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.
- Riccio, B. (2002). *Etnografia dei migranti transnazionali: L'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione*. In A. Colombo & G. Sciortino (Eds.), *Assimilati ed esclusi*. Bologna: Il Mulino.

- Sassen, S. (2002). *Globalizzati e scontenti*. Milano: Il Saggiatore.
- Savelli, A. (2005). *Sociologia del turismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Scidà, G. (2002). *Le appartenenze molteplici: Il caso dei trasmigranti*. In G. Pollini & P. Venturelli Christensen (Eds.), *Migrazioni e appartenenze molteplici* (pp. 71-102). Milano: Franco Angeli.
- Sen, A. (2006). *Identità e violenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Simonicca, A. (1997). *Antropologia del turismo. Strategia di ricerca e contesti etnografici*. Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Simonicca, A. (2004). *Turismo e società complesse: Saggi antropologici*. Roma: Meltemi.
- Teti, V. (1999). *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*. Roma: Meltemi.
- Vertovec, S. & Cohen. R. (1999). *Migration, diasporas, and transnationalism*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Vuoso, U. (2002). *Storie di uomini e di coralli. Memorie e racconti tradizionali in una comunità di pescatori migranti*. In B. Sasso (Ed.), *I Racconti di Stora* (pp. 149-180). Casamicciola (Na): Valentino.